

RAlberto Moravia

## RACCONTI ROMANI

Collana: Tascabili Bompiani

Editore: Gruppo Editoriale Fabbri - Bompiani, Sonzogno, Etas s.p.a. 1986, Milano

Trascrizione elettronica e revisione curata da Umberto Galerati esclusivamente per renderne autonoma la lettura dei ciechi

### FANATICO

Una mattina di luglio, sonnacchiavo a piazza Melozzo da Forlì, all'ombra degli eucalipti, presso la fontana asciutta, quando arrivarono due uomini e una donna e mi domandarono di portarli al Lido di Lavinio. Li osservai mentre discutevano il prezzo: uno era biondo, grande e grosso, con la faccia senza colori, come grigia e gli occhi di porcellana celeste in fondo alle occhiaie fosche, un uomo sui trentacinque anni. L'altro più giovane, bruno, coi capelli arruffati, gli occhiali cerchiati di tartaruga, dinoccolato, magro, forse uno studente. La donna, poi, era proprio magrissima, col viso affilato e lungo tra due onde di capelli sciolti e il corpo sottile in una vesticciola verde che la faceva parere un serpente. Ma aveva la bocca rossa e piena, simile ad un frutto, e gli occhi belli, neri e luccicanti come il carbone bagnato; e dal modo col quale mi guardò mi venne voglia di combinare l'affare. Infatti accettai il primo prezzo che mi proposero; quindi salirono, il biondo accanto a me, gli altri due dietro; e si partì.

Attraversai tutta Roma per andare a prendere la strada dietro la basilica di San Paolo che è la più corta per Anzio. Alla basilica feci il pieno di benzina e poi mi avviai di gran corsa per la strada. Calcolavo che ci fossero una cinquantina di chilometri, erano le nove e mezzo, saremmo arrivati verso le undici, giusto in tempo per un bagno in mare. La ragazza mi era piaciuta e speravo di fare amicizia: non era gente molto in su, i due uomini sembravano, dall'accento, stranieri, forse rifugiati, di quelli che vivono nei campi di concentramento intorno a Roma. La ragazza, lei, era invece italiana, anzi romana, ma, anche lei, roba da poco: mettiamo che fosse cameriera o stiratrice o qualche cosa di simile. Pensando queste cose, tendevo l'orecchio e udivo, dentro la macchina, la ragazza e il bruno chiacchierare e ridere. Soprattutto la ragazza rideva, perché, come avevo già notato, era alquanto sguaiatella e scivolosa, proprio come una serpicciola ubriaca. Il biondo, a quelle risate, raggrinzava il naso sotto gli occhiali neri da sole, ma non diceva nulla, neppure si voltava. Ma è vero che gli bastava alzare gli occhi verso lo specchietto, sopra il parabrise, per vedere benissimo che cosa succedeva dietro di lui. Passammo i Trappisti, l'E 42, tirammo tutto di un fiato fino al bivio di Anzio. Qui rallentai e domandai al biondo vicino a me dove precisamente volessero essere portati. Lui rispose: "Un luogo tranquillo dove non ci sia nessuno... vogliamo star soli." Io dissi: "Qui ci sono trenta chilometri di spiaggia deserta... siete voi che dovete decidere." La ragazza, da dentro la macchina, gridò: "Lasciamo decidere a lui." Risposi: "Io che c'entro?" Ma la ragazza continuava a gridare: "Lasciamo decidere a lui." e rideva come se la frase fosse stata molto comica. Io allora dissi: "Il Lido di Lavinio è molto frequentato... ma io vi porterò in un posto non lontano dove non c'è anima viva." Queste mie parole fecero ridere di nuovo la ragazza che, da dietro, mi batté la mano sulla spalla dicendo: "Bravo... sei intelligente... hai capito quello che volevamo." Io non sapevo che cosa pensare di queste maniere, un po' mi seccavano, un po' mi facevano sperare. Il biondo taceva, fosco, e alla fine disse: "Pina, mi sembra che non ci sia niente da ridere." Così riprendemmo la corsa.

C'era un caldo forte, senza vento, e la strada abbagliava; quei due dentro la macchina non facevano che chiacchierare e ridere, ma poi, improvvisamente, tacquero e questo fu peggio perché vidi il biondo guardare allo specchietto del parabrise e quindi raggrinzare il naso come se avesse veduto qualche cosa che non gli piaceva. La strada adesso aveva da un lato i campi pelati e secchi e dall'altro una fitta macchia. Ad un cartello con il divieto di caccia, rallentai, girai, mi infilai in un sentiero serpeggiante. C'ero andato a caccia d'inverno ed era proprio un luogo solitario, impossibile a scoprirsi se non si conosceva. Dopo la macchia c'era la pineta e dopo la pineta, la spiaggia e il mare. Nella pineta, come sapevo, durante lo sbarco di Anzio s'erano attestati gli americani, e c'erano ancora le trincee, con le scatolette arrugginite e i bossoli vuoti, e la gente non ci andava per paura delle mine.

Il sole ardeva forte e tutta la superficie pullulante della macchia era luminosa, quasi bionda a forza di luce. Il sentiero andò avanti dritto, poi piegò per una radura e poi entrò di nuovo nella macchia. Adesso vedevamo i pini, coi capelli verdi, gonfi di vento, che parevano navigare nel cielo, e il mare azzurro, duro e scintillante, tra i tronchi rossi. Io guidavo piano perché non ci vedevo bene tra tutti quei cespugli e si fa presto a rompere una balestra. Ad un tratto, mentre stavo attento al sentiero, il biondo che mi sedeva accanto, mi diede un colpo violento, con tutto il corpo, in modo che venni quasi scaraventato fuori dal finestrino. "Ma che diamine!" esclamai frenando di botto. Nello stesso tempo ci fu un'esplosione secca proprio dietro di me e io rimasi a bocca aperta vedendo sul parabrise una rosa di incrinature sottili e un buco tondo nel mezzo. Mi si gelò il sangue e feci per saltare fuori dalla macchina gridando "assassini"; ma il bruno, che aveva sparato, mi premette la canna della rivoltella nella schiena dicendo: "Non ti muovere."

Restai fermo e domandai: "Che volete da me?" Il bruno rispose: "Se quell'imbecille non ti avesse notato, non ci sarebbe bisogno di dirtelo ora... vogliamo la tua macchina." Il biondo disse a denti stretti: "Io non sono un imbecille." L'altro rispose: "Sì, che lo sei... non eravamo forse d'accordo che io dovevo sparargli? Perché ti sei mosso?" Il biondo ribatté: "Eravamo anche d'accordo che avresti lasciato stare la Pina... anche tu ti sei mosso." La ragazza si mise a ridere e disse: "Siamo fritti."

"Perché?"

"Perché lui adesso va a Roma e ci denuncia." Il biondo disse: "E farà anche bene." Egli trasse di tasca una sigaretta, l'accese e prese a fumare. Il bruno si voltò indeciso verso la ragazza: "Ma, insomma, che cosa dobbiamo fare?" Io alzai gli occhi verso lo specchietto e vidi lei, rannicchiata in un angolo, che faceva verso di me un gesto col pollice e l'indice come per dire "Fallo fuori." Mi si gelò di nuovo il sangue; ma respirai udendo il bruno dire in tono di profonda convinzione: "No, certe cose si ha il coraggio di farle una volta sola... adesso sono smontato e non ce la faccio più."

Ripresi coraggio e dissi: "Ma che ve ne fate del taxi? Chi vi falsifica la patente? Chi lo rivernicia?" Ad ogni domanda capivo che non ci avevano nessuno e che non sapevano più che cosa fare: avevano deciso di ammazzarmi e, siccome non gli era riuscito, non avevano più neppure il coraggio di derubarmi. Tuttavia il bruno disse: "Abbiamo tutto, non temere." Ma il biondo, sardonico: "Non abbiamo nulla, abbiamo soltanto ventimila lire in tre e una rivoltella che non spara." In quel momento alzai di nuovo gli occhi verso lo specchietto e vidi la ragazza fare di nuovo quel gesto così grazioso verso di me. Dissi allora: "Signorina, quando saremo a Roma quel gesto le costerà qualche annetto di galera in più." Quindi mi voltai a meta verso il bruno che tuttora mi puntava la rivoltella nella schiena e gridai esasperato: "Beh, che aspetti? spara, vigliacco che sei, spara!" La mia voce risuonò in un silenzio profondo e la ragazza, con simpatia questa volta, gridò: "Lo sapete chi è il solo coraggioso, qui? Lui" indicando me. Il bruno disse qualche cosa come una bestemmia, sputò da parte e quindi aprì lo sportello, saltò giù, e venne davanti a me, presso il finestrino. Disse furioso: "Allora presto, quanto vuoi per riportarci a Roma e non denunciarci?..." Capii che il pericolo era finito e dissi lentamente: "Io non voglio niente... e vi porto dritti a Regina Coeli tutti e tre." Il bruno non si spaventò, bisogna riconoscerlo, era troppo disperato ed esasperato. Disse soltanto: "Allora ti ammazzo." E io: "Provaci... io ti dico che non ammazzi nessuno... e ti dico pure che vi vedrò col muso all'inferriata, te, quella squaldrina della tua amica e anche lui." Lui disse: "E va bene" a voce bassa e io capii che faceva sul serio e infatti mosse un passo indietro e alzò la pistola. Per fortuna, in quel momento, la ragazza gridò: "Ma smettetela... e tu, invece di offrirgli del denaro, imponiti con la rivoltella... vedrai come fila." Così dicendo, si sporgeva dietro di me e allora sentii che con le dita mi faceva un solletico all'orecchio, appena, in modo che gli altri due non vedessero. Mi venne un gran turbamento perché, come ho detto, lei mi piaceva e, non so perché, ero convinto di piacere a lei. Guardai il bruno che tuttora mi puntava contro la pistola, guardai di sbieco lei che mi fissava con quei suoi occhi di carbone, neri e sorridenti, e poi dissi: "Tenetevi i vostri soldi... non sono un brigante come voi... ma a Roma non vi riporto... riporterò soltanto lei, giusto perché è una donna." Pensavo che avrebbero protestato e invece, con mia sorpresa, il biondo subito saltò giù dalla macchina dicendo "buon viaggio." Il bruno abbassò la pistola. La ragazza, tutta vispa, venne a sedersi accanto a me. Dissi: "Allora arrivederci e speriamo che presto vi mandino in galera" e poi girai, manovrando con una mano sola perché l'altra mano me la stringeva lei nella sua, e non mi dispiaceva che quei due capissero il motivo per cui mi ero mostrato così arrendevole.

Tornai sulla strada e corsi cinque chilometri senza aprir bocca. Lei mi stringeva sempre la mano e tanto mi bastava. Cercavo adesso anch'io un luogo isolato, seppure per motivi diversi dai loro. Ma come mi fermai e feci per entrare in un sentiero che portava al mare, lei mi posò la mano sul volante dicendo: "No, che fai, andiamo a Roma." Dissi, guardandola fisso: "A Roma ci andiamo stasera." E lei: "Ho capito, anche tu sei come gli altri, anche tu sei come gli altri." Piagnucolava, moscia e fredda, falsa, che si vedeva lontano un miglio che faceva la commedia, e come feci per abbracciarla, mi cascava ora da una parte ora dall'altra, e non c'era verso che si lasciasse baciare. Ho il sangue caldo e presto monto in collera. Tutto ad un tratto capii che mi aveva giocato e che io, in quella gita maledetta, ci avevo rimesso la benzina, la paura e il tempo; e pieno di rabbia la respinsi con violenza dicendo: "Ma va' all'inferno e che tu possa rimanerci." Lei subito si rincantucciò, per niente offesa. Io rimisi in moto la macchina e poi fino a Roma non parlammo più.

A Roma le dissi, fermandomi e aprendo lo sportello: "E adesso scendi, fila, più presto che puoi." E lei, come meravigliata: "Ma che, ce l'hai con me?" Allora non potendone più, gridai: "Ma di' un po', hai voluto assassinarci, mi hai fatto perdere la giornata, la benzina, il denaro... e poi non dovrei avercela con te? Ringrazia il cielo che non ti porti in questura." Sapete che rispose? "Quanto sei fanatico." Quindi scese e, dignitosa, superba, altezzosa, dimenandosi tutta in quella vesticciola serpentina, si avviò tra le macchine e il traffico di porta San Giovanni. Io rimasi intontito a guardarla mentre si allontanava, finché scomparve. In quel momento qualcuno salì nel taxi, gridando: "A piazza del Popolo."

## ARRIVEDERCI

Portolongone è un castello antico in cima ad una roccia sospesa sul mare. Il giorno che me ne andai, era libeccio, con un vento forte che tagliava il fiato e il sole che accecava nel cielo spazzato. Forse a causa di quel vento e di quel sole, forse per l'emozione della libertà, mi sentivo stordito. Così, quando passai per il cortile e vidi il direttore che se ne stava al sole, parlando ad un secondino, non potei fare a meno di gridare: "Arrivederci, signor direttore." Subito mi morsi la lingua perché capii che quell'arrivederci non ci voleva: poteva sembrare che io avessi intenzione di tornare in galera o fossi convinto che ci sarei tornato. Il direttore, un brav'uomo, sorrise e corresse subito, facendomi un gesto di saluto: "Vuoi dire: addio." E io ripetei. "Sì, addio, signor direttore;" ma ormai era troppo tardi; la sciocchezza l'avevo detta e non c'era più niente da fare. Quell'arrivederci mi continuò a risuonare nell'orecchio per tutto il viaggio e poi anche a Roma, come mi ritrovai in casa. Forse fu l'accoglienza: affettuosa, si capisce, da parte della mamma, ma da parte degli altri anche peggiore di come me l'ero immaginata. Mio fratello, ragazzino senza cervello, stava uscendo per andare alla partita di calcio e mi disse appena: "Oh, addio, Rodolfo;" mia sorella, quella sgrinfia infronzolata, addirittura scappò via dalla stanza gridando che se in casa ci